



DOSSIER / Università Ebraica 1918

a cura di Daniel Reichel

Accademia, luce d'Israele

In un'Europa straziata dal primo conflitto mondiale, in cui le speranze di milioni di giovani furono spazzate via dalle armi, in cui intere generazioni scomparvero nelle trincee, sui terreni di battaglia, c'era chi coltivava un sogno apparentemente impossibile. Un'idea proiettata al futuro e dedicata ai giovani: costruire la prima Università ebraica del mondo e costruirla nella Palestina mandataria. Chaim Weizmann, Albert Einstein, Sigmund Freud, Martin Buber, Chaim Nachman Bialik, Cyrus Adler, Yehuda Magnes, Ahad Ha'am e rav Avraham Kook, sono alcuni dei nomi dei visionari che, con un paziente lavoro diplomatico, riuscirono a strappare alla Gran Bretagna il permesso di posare dodici pietre (poi divenute quattordici) sul Monte Scopus di Gerusalemme: la cerimonia si tenne il 24 luglio 1918.

“La nostra università, improntata alla cultura ebraica e alla energia ebraica, si plasmerà come parte integrale del nostro edificio nazionale che è in processo di costruzione” dirà durante la cerimonia con toni solenni Chaim Weizmann, che trent'anni dopo diventerà il primo presidente d'Israele. “Avrà una forza centripeta, che attrarrà tutto ciò che v'è di più nobile nell'ebraismo e attraverso il mondo; sarà un centro d'unità per i nostri elementi dispersi. Essa emanerà ispirazione e vigore, che ravviveranno le forze ora latenti delle nostre Comunità disperse. Qua l'anima errante d'Israele raggiungerà il suo porto; la sua energia non si consumerà più di un inutile e incessante vagabondaggio. Israele ri-



► In alto, le prime pietre dell'Università Ebraica, posate il 24 luglio del 1918. In basso la cerimonia di inaugurazione dell'accademia sul Monte Scopus del 1925.

marrà in pace finalmente con sé e col mondo. C'è una leggenda talmudica talmudica che parla dell'anima ebraica privata del corpo, e sospesa nel suo volo fra cielo e terra. Tale è la nostra anima oggi; domani avrà il suo riposo, in questo nostro santuario la nostra fede”.

Nelle parole di Weizmann tutto

il coraggioso ottimismo, l'utopia poi diventata realtà di costruire a Gerusalemme il nucleo culturale di un futuro Stato, che poi diventerà realtà. E a cento anni da quel simbolico evento, in queste pagine ricordiamo alcuni passaggi della gloriosa storia dell'Università ebraica e dei suoi protagonisti.

L'esistenza dell'accademia – diventata nel frattempo una delle migliori cento università del mondo, che può vantare nove premi Nobel e in cui migliaia di studenti (ebrei israeliani, arabi israeliani, internazionali) possono studiare assieme – ci appare oggi scontata ma le parole di chi vi diede vita danno il senso di

quanto la sua costruzione abbia molto di rivoluzionario. Significative a riguardo le parole del poeta Nachman Bialik, pronunciate sette anni dopo quelle di Weizmann, davanti a migliaia di persone, arrivate per festeggiare l'inaugurazione dell'Università.

“La santità e solennità dell'ora c'impongono imperiosamente di non profanarla e di non guastarla con discorsi esagerati ed iperboliche. Per cui dobbiamo dire alto e franco a tutto il pubblico qui raccolto che l'edificio inaugurato or ora sul Monte Scopus dal nostro illustre ospite Lord Balfour non è per il momento che un istituto in fasce, quasi un nome puro e semplice. Per ora non è che un vaso che può essere riempito d'un contenuto ed il cui avvenire è ancora ignoto e dipende unicamente dalle sue fortune. Ciò nondimeno io sono sicuro che il cuore fremente di già di migliaia di ebrei qui radunati, e con loro quello delle centinaia di migliaia di ebrei di tutte le parti del mondo, dice loro che la festa che si celebra oggi qui non è una festa inventata dalla fantasia di un uomo qualsiasi, ma è una grande e sacra giornata per il nostro Signore e per il nostro popolo. [...] E tutti quanti sanno e sentono che in quest'istante Israele ha acceso sul Monte Scopus il primo lume della lampada con cui s'inaugura, come in una nuova Hannukkah, la sua vita spirituale. Oggi giungerà a tutti gli ebrei dispersi, ovunque si trovino, la notizia che è stata gettata la prima pietra della Gerusalemme celeste, pietra che non potrà più essere rimossa”.

L'INTERVISTA

“Apriamoci al mondo”



Attenzione ai singoli studenti e apertura internazionale. Il rettore Barak Medina racconta la sfida di guidare la più importante università d'Israele

I PADRI FONDATORI DELL'UNIVERSITÀ

Dal sogno alla realtà



Da Chaim Weizmann ad Albert Einstein, nomi illustri che sognarono la nascita della prima università ebraica al mondo. E che realizzarono quel sogno

DALL'ITALIA A GERUSALEMME

“Qui l'eccellenza”



Manuela Consonni, docente dell'Università Ebraica, attraverso la sua esperienza personale spiega perché a Gerusalemme l'eccellenza è al centro



DOSSIER/Università Ebraica 1918

“La nostra scuola aperta sul mondo”

Il rettore Barak Medina racconta cosa significa guidare il polo universitario più importante d'Israele

— Rossella Tercatini

Tanta Israele e qualche pensiero all'Italia. L'incontro con Barak Medina, dal 2017 rettore dell'Università Ebraica di Gerusalemme, comincia con la rivelazione del suo legame con la Penisola (“La mia famiglia è originaria di Livorno. Arrivarono dopo l'espulsione dalla Spagna e vissero lì per 300 anni. Poi all'inizio del XX secolo si spostarono in Egitto: mio padre nacque al Cairo e si trasferì in Israele nel 1950”). Medina, 52 anni, laurea a Tel Aviv, master ad Harvard, dottorato a Gerusalemme, già professore di diritto costituzionale, mi riceve nel suo ufficio al primo piano del “forum”, edificio cuore del campus sul Monte Scopus. Mezz'ora di colloquio per discutere presente e futuro dell'Università, i suoi obiettivi nell'incarico, l'impegno per la società e la democrazia israeliana.

Professor Medina, lei è diventato rettore dell'Università meno di un anno fa. Cosa ha significato passare dal lavorare nel suo ambito accademico, la Facoltà di Legge, all'amministrare l'intera istituzione?

È una grande sfida, ben oltre ciò che immaginavo. L'università è enorme, abbiamo quattro poli, dieci facoltà e una delle sue caratteristiche è che ciascun dipartimento ha la sua propria specifica cultura e grande autonomia. Normalmente la qualità di un ateneo si valuta in base ai suoi risultati nella ricerca e da questo punto di vista siamo leader in moltissimi ambiti, ma quando sono diventato rettore mi è stato immediatamente chiaro come fosse necessario investire nel rapporto con gli studenti. Da una parte siamo una università che segue il modello americano, dall'altra talvolta trattiamo i ragazzi come quelle europee, classi affollate, professori che non conoscono davvero gli studenti, né se ne interessano. Pur essendo la migliore università israeliana a volte facciamo fatica ad attrarre i migliori perché molti non vogliono trasferirsi a Gerusalemme

e c'è la nomea che studiare da noi sia più difficile. Così stiamo spingendo per cambiare. Per esempio abbiamo lanciato un programma di mentoring che sta riscuotendo grande successo: a ogni matricola viene assegnato un mentore tra i docenti, che deve incontrarla, spiegare di cosa si occupa in termini di ricerca, capire i suoi interessi... Come università pubblica poi attiriamo iscritti di background socio-economico diverso; in Israele solitamente gli studenti lavorano durante l'università, ma spesso da noi gli studi

non lo permettono. Ci impegnano molto per garantire un numero sufficiente di borse di studio e la raccolta fondi a questo scopo è senz'altro una priorità. L'ultima grande sfida risiede nel fatto che l'università si trovava in profonda crisi economica, con i conti in rosso da dieci anni, le infrastrutture di ricerca deteriorate e senza un numero sufficiente di professori. L'anno scorso abbiamo finalmente firmato un

accordo con il governo per garantire maggiori fondi e ora siamo davvero nel mezzo di una rivoluzione, abbiamo appena assunto 50 nuovi docenti, stiamo tornan-



Barak Medina
LAW,
ECONOMICS
AND MORALITY

do a essere quella che eravamo. Siamo anche in una fase di forte internazionalizzazione, almeno il 10% dei nostri professori non sono israeliani e sono arrivati qui attratti dall'eccellenza accademica.

A proposito di rapporti con l'estero, spesso si sente parlare di iniziative di boicottaggio nei confronti di atenei israeliani. Qual è la situazione?

Non percepiamo ancora davvero gli effetti dei movimenti di boicottaggio. Talvolta cogliamo alcuni segnali, soprattutto con accademici britannici, ma non accade di frequente, anche se naturalmente non è detto che chi boicotta lo ammetta esplicita-

mente. Detto questo, abbiamo relazioni molto forti con università di tutto il mondo, e ogni anno accogliamo duemila studenti internazionali. Direi che in questo ambito le principali sfide sono la lingua, visto che la maggior parte dei nostri corsi sono in ebraico - anche se per il futuro il nostro obiettivo è quello di insegnare tutti i master in inglese - e le preoccupazioni legate alla sicurezza. Israele in generale e Gerusalemme in particolare sono talvolta percepite come pericolose. Fortunatamente negli ultimi anni non è più così, ma non biasimo chi leggendo le notizie lo pensa. D'altra parte, Gerusalemme è una città che attrae gente da ogni parte del mondo, vivere qui è interessante, è un'avventura, è un mix di culture diverse. Aggiungo che abbiamo ottimi rapporti con l'Italia, soprattutto in ambito scientifico-tecnologico, con diversi programmi di scambio sia per studenti sia per professori. Abbiamo appena inaugurato un master in Chimica insieme all'Università di Perugia e lavoriamo con l'Università Pontificia negli studi sull'antica cristianità e sulle religioni. Spe-

riamo di poter incrementare ulteriormente queste opportunità.

Passando a parlare del suo profilo, scorrendo il suo curriculum non si può fare a meno di notare la varietà dei suoi interessi accademici, dagli aspetti economici della legge ai diritti umani.

La mia carriera è iniziata nel campo dell'analisi del diritto in prospettiva economica, un ambito molto teorico, dove era facile pubblicare in riviste internazionali, senza concentrarsi sulle specificità di Israele. Questo approccio è molto comune nel nostro mondo accademico in ambiti come la legge e le scienze sociali: essere, per dirla a grandi linee, molto internazionali, sforzarsi di pubblicare in giornali prestigiosi e così via. Dal punto di vista scientifico ci sono dei vantaggi, ma il prezzo da pagare è il rischio di perdere contatto con la propria realtà. Questa attitudine riscuote molte critiche nella società israeliana, dove in tanti rimproverano la tendenza degli accademici a rimanere isolati in una torre d'avorio occupandosi di teorie astratte, e trascurando il paese. Personalmen-

“La conoscenza avvicini i popoli”

Tanti gli intrecci nel corso di questo secolo che hanno legato l'Italia all'Università Ebraica di Gerusalemme. Oltre alle tante collaborazioni intraprese con le università del Bel paese, la prestigiosa accademia israeliana è da tempo una tappa obbligata delle visite ufficiali dei capi di Stato e di governo italiani. Come dimostra la lectio magistralis tenuta nel novembre del 2016 dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, le cui parole avevano dato il via all'anno accademico. L'Università Ebraica, aveva sottolineato Mattarella, “costituisce un centro propulsore del sapere scientifico ed umanistico il cui prestigio trascende i confini di questo Paese. Qui hanno coltivato il loro talento grandi studiosi, accademici e diversi premi Nobel. A tutti loro l'umanità deve il raggiungimento di traguardi del sapere che hanno favorito la crescita, in ogni campo, delle nostre società. Quasi cento anni fa si posava qui la prima pietra dell'Università Ebraica, con nomi illustri fra i suoi fondatori: Freud, Buber, Bialik”. Dal Monte Scopus, il Presidente Mattarella aveva fatto una lu-

cida analisi del presente e del significato della ricerca accademica. “Lo straordinario progresso tecnologico di questi ultimi cinquant'anni, di cui tutti, auspicabilmente,

dovrebbero usufruire, si è trasformato, sovente, in un ulteriore fattore di divisione, in una nuova faglia che attraversa le nostre società, che separa, suo malgrado,



► Nel novembre 2016, ad aprire l'anno accademico dell'Università sul Monte Scopus è stato il Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella



► Barak Medina, dopo aver guidato la facoltà di Giurisprudenza, è stato nominato rettore dell'Università Ebraica

versità, perché ovviamente ci addentriamo in terreni controversi. A mio parere oggi in Israele ci troviamo ad affrontare un problema di populismo, con politici che non sembrano considerare il dovere di rispettare i diritti umani come un principio importante. Mi pare che ci muoviamo sempre più nella direzione di una politica di gruppi di interesse, spesso a spese delle minoranze, i cui diritti non sono sufficientemente protetti, a partire da quelli dei cittadini arabo-israeliani. Non dico che Israele non è più una democrazia, però che ci sia un'erosione dei suoi valori sì, e in mancanza di una vera e propria Costituzione non c'è sufficiente cultura del dovere di rispettarli.

Pensa che il fatto che Israele abbia un insieme di Leggi fondamentali invece di una Costituzione unica abbia un'influenza importante sulla società?

Sì. Non direttamente perché la nostra Corte suprema svolge revisione giudiziale e passa in rassegna le leggi come se il paese avesse una Costituzione, però ha un effetto indiretto in termini di percezione pubblica. I bambini a scuola non studiano la Costituzione, visto che non c'è, così i principi diventano più fragili, e dobbiamo lavorare più duramente per trasmetterne l'importanza.

Quello della tensione tra le Corti costituzionali e il legislatore è un tema attuale in molti paesi: c'è chi è contrario all'idea che i magistrati abbiano la facoltà di intervenire su quanto deciso dai rappresentanti eletti dal popolo. C'è fondamento in un'argomentazione del genere?

Ritengo di no. I rappresentanti eletti dal popolo hanno diritto di legiferare solo fintanto che lo fanno nel rispetto dei diritti umani, nel rispetto dell'uguaglianza di tutti noi. In caso contrario perdono legittimità. È vero che vengono eletti per decidere, ma solo nei parametri della democrazia. Se fuoriescono, che le corti intervengano non è solo legittimo, è necessario.

te, ad un certo punto ho cominciato a capire che parte del mio obiettivo come studioso era di avere un impatto sulla mia co-

munità. Negli ultimi dieci anni, mi sono così concentrato maggiormente su questioni domestiche e in particolare sulla legge

costituzionale d'Israele, il cui stato della democrazia e della protezione dei diritti umani desta in me molte preoccupazioni.

Cosa in particolare la preoccupa?
Prima di tutto specifico che rispondo da privato e le mie posizioni non sono quelle dell'uni-

coloro che hanno potuto beneficiare del progresso da quanti sono comunque lasciati indietro", aveva avvertito Mattarella, spiegando che "Siamo chiamati, e lo saremo sempre di più negli anni a venire, a mettere insieme tutte le nostre forze per rispondere alle esigenze di una parte crescente della popolazione mondiale che deve essere posta in condizione di condividere - in un lasso di tempo congruo - il livello di conoscenza e benessere che le nostre società hanno ormai acquisito. È questo il significato profondo della solidarietà che società sviluppate, come le nostre, hanno il dovere di esercitare. Le tecnologie e la scienza non bastano, da sole, a farci superare l'irrazionale paura dell'altro. Occorre una adeguata visione dell'uomo e del suo stato". Una visione che passa dalle università come aveva spiegato agli studenti dell'Università Ebraica nel 2002 Umberto Eco, ritirando la laurea honoris causa. "Le università - le parole di Eco - sono ancora luoghi di confronto e discussione reciproci, in cui possiamo trovare idee migliori per un mondo migliore, al pari del rafforzamento e della difesa dei fondamentali valori universali, da non tenere negli scaffali di una biblioteca ma da diffondere con



► Il presidente e il rettore dell'Università Ebraica, Asher Cohen e Barak Medina, con una delegazione del Consiglio Superiore della Magistratura italiana

ogni mezzo possibile. L'università (e persino la scuola elementare) come forza di pace! Nei miei sogni più arditi vedo l'immagine d' un ambiente accademico in cui si può discutere pacificamente persino dei problemi più insolubili del nostro tempo.

Che bella immagine quella di un'università in cui nel prossimo futuro popoli diversi potranno sedersi a risolvere insieme i problemi di questa terra santa e martoriata in un'interazione fruttuosa e leale tra uomini di buona volontà".



DOSSIER/Università Ebraica 1918

Sul Monte Scopus, le pietre del sapere

Cent'anni fa furono poste le prime pietre dell'Università Ebraica, un momento che segnerà la storia di Israele

Dodici pietre a simboleggiare le dodici tribù d'Israele. La storia dell'Università Ebraica di Gerusalemme iniziò con un gesto fortemente simbolico: la posa delle prime pietre angolari, dodici appunto (poi diventate 14). Era il 24 luglio 1918 e nelle cronache di allora si parla di 6mila persone raccoltesi attorno al cerimoniere, Chaim Weizmann – futuro primo Presidente d'Israele – per celebrare la prima università di Eretz Israel. “Il paesaggio della cerimonia era una delle cose più belle mai viste, indimenticabile. Il sole al tramonto inondava le montagne del Moab e le alture della Giudea. Mi sembrava come se le montagne avessero cambiato forma e fossero stupite. Come se avessero intuito che questo fosse l'inizio del ritorno dei loro figli”, scriverà dopo la posa delle pietre Weizmann con parole dal suono profetico. In quel 24 luglio prese il via la storia di una delle più prestigiose università del mondo, davanti a dignitari, rabbini e persone comuni venute dall'Yishuv ma anche da oltremare. Come il nonno del professor Sergio Della Pergola, rav Raffaello Della Pergola arrivato a Gerusalemme da Alessandria d'Egitto e chiamato a rappresentare l'ebraismo della Diaspora. “A mio nonno fu riconosciuto il grande onore di posare una delle dodici pietre – racconta il nipote Sergio, illustre demografo nonché docente proprio dell'Università Ebraica – Nato a Firenze nel 1877, mio nonno fu chiamato nel 1910 a guidare la complessa e numerosa comunità di Alessandria d'Egitto”. Sotto la sua guida, la comunità si affermò come un centro culturale e religioso sul Mediterraneo, passando in una decina d'anni da 15000 membri a 25000. Fervente sostenitore del sionismo e della costruzione di uno Stato ebraico nella Palestina mandataria, rav Della Pergola fu, nelle parole del nipote, “un uomo giusto che non risparmiò il proprio tempo e i propri risparmi per alleviare il disagio dei singoli e della comunità ebraica”. Un'autorità dunque sotto tutti i profili. Per questo fu chiamato dall'Yishuv (l'insediamento ebraico precedente alla nascita d'Israele) a poggiare una



pietra sul Monte Scopus, un gesto sognato da diverso tempo, ancor prima dell'arrivo del sio-

nismo. L'impulso a creare un'istituzione di istruzione superiore nella terra



► Di fronte a circa 6000 persone, arrivate da tutta Eretz Israel e da oltremare, si tenne cento anni fa la solenne cerimonia della posa delle prime pietre dell'Università Ebraica di Gerusalemme

di Israele nacque infatti nell'ultima parte del XIX secolo, prima della nascita del movimento sionista. All'epoca furono avanzate diverse idee, alcune delle quali caddero in disparte, altre furono realizzate in un secondo momento. I primi progetti per la creazione dell'università furono

presentati in una serie di articoli scritti nel 1882 da Zvi Hermann Shapira, un rabbino, professore di matematica e sionista convinto. Shapira presentò le sue idee al primo Congresso sionista nel 1897, ma non fu presa alcuna decisione. Chaim Weizmann, Martin Buber e Berthold Feivel pubblicarono nel 1902 un opuscolo intitolato *Eine Jüdische Hochschule*, che esponeva i principi per l'organizzazione di un'università del popolo ebraico. Nel 1913, l'11° Congresso sionista mondiale decise di istituire un'Università a Gerusalemme, la cui lingua d'insegnamento sareb-

Durante la posa delle prime pietre dell'Università Ebraica (24 luglio 1918), Chaim Weizmann – tra padri fondatori dell'accademia e dello Stato d'Israele – pronunciò un lungo discorso, di cui riproduciamo qui alcuni stralci.

Noi abbiamo oggi posto la prima pietra della prima Università Ebraica, che sarà eretta su questo colle, da cui si guarda dall'alto la città di Gerusalemme. Molti di noi ripenseranno alle grandi scene storiche che si associano al nome di Gerusalemme, scene che sono diventate una parte del patrimonio dell'umanità. Non è un gioco di fantasia immaginare che le anime di coloro che hanno fatto la nostra storia siano qui con noi oggi ad ispirarci, a spingerci avanti verso sempre più grandi doveri. Molti rifletteranno sull'apparente contrasto che passa fra la cerimonia attuale e le scene di guerra che



“Un sogno diventato realtà”

si svolgono a poche miglia da noi. Poiché soltanto per un istante ci è concesso di abbandonarci ad un armistizio mentale, e lasciare da un lato tutti i pensieri di lotta noi cerchia-

mo di andare oltre il velo della guerra e gettare uno sguardo nel futuro. Una settimana fa abbiamo osservato il digiuno del 9 av, che ci ricorda il Tempio completamente distrutto e

l'esistenza politico-nazionale ebraica uccisa apparentemente per sempre. Per lunghi secoli noi, il popolo ostinato, abbiamo rifiutato di riconoscere la sconfitta. Qui, fuori dalla mise-



► Cohen e Medina, presidente e rettore dell'Università Ebraica, posano nuove simboliche pietre

be stata l'ebraico. E così si arrivò alla posa. Purtroppo però di quelle prime, non c'è più traccia. “In pieno spirito mediorientale – sottolinea il professor Della Pergola – le pietre furono rubate”. E così, come le tribù, anche le pietre andarono perdute: anche se in realtà alla fine furono 14, all'ultimo nel 1918 si decise di aggiungerne due. Del loro destino non si sa nulla ma a 100 anni dalla loro posa – e poi scomparsa – l'Università Ebraica ne ha portate delle altre: nel luglio scorso infatti, nel corso di una cerimonia affidata al professor Della Pergola, sono state po-

sizionate 14 capsule del tempo con altrettanti messaggi provenienti da ogni parte del mondo. “Abbiamo scritto la nostra visione per i prossimi 100 anni. Il nostro compito è continuare a lavorare affinché questa visione si realizzi” ha dichiarato il presidente dell'Università Asher Cohen, richiamando la sfida lanciata un secolo fa da Chaim Weizmann. “Qual è il significato dell'Università Ebraica? Quale sarà il suo ruolo? Da dove attingerà i suoi studenti e quali lingue si parleranno in questa sede? – dichiarò allora Weizmann- A prima vista,

potrebbe sembrare un paradosso che una terra che ha una popolazione così piccola, una terra che ha ancora bisogno di tutto, una terra priva di elementi fondamentali come aratri, strade e porti, che in una tale terra stiamo creando un centro per lo sviluppo spirituale e intellettuale. Ma il paradosso non esiste se si conosce l'anima ebraica”. Ma l'università non fu ideata solo per gli ebrei. Sin dall'inizio i suoi ideatori e fondatori la percepirono come uno strumento utile al Medio Oriente: l'università era ed è aperta ai membri di tutte le religioni e culture.

Museo Einstein

La nuova casa per l'archivio dello scienziato



► Einstein in visita al Monte Scopus nel 1945

“L'università che ventisette anni fa non era che un sogno e una debole speranza, questa università oggi è una cosa viva, una casa della libera cultura, del libero insegnamento e del felice lavoro fraterno. Eccola là, su quel suolo che il nostro popolo ha liberato affrontando grandi asperità; eccola là, centro spirituale di una comunità fiorente e viva le cui realizzazioni hanno finalmente ottenuto il riconoscimento universale che meritavano”. Così parlava nel 1945 Albert Einstein, a distanza di 20 anni dall'inaugurazione ufficiale dell'Università Ebraica di Gerusalemme, di cui

fu uno dei padri fondatori. Il Premio Nobel si spese sin dall'inizio per raccogliere fondi e costruire l'accademia. Venne dalla Germania per tenere una lezione scientifica nel campus appena terminato sul Monte Scopus nel 1923. Dopo essere immigrato negli Stati Uniti nel 1933, rimase attivo come membro del Consiglio superiore dell'università e presidente del suo comitato accademico. Prima della sua morte, avvenuta nel 1955, Einstein aveva donato all'università i suoi archivi personali e i diritti sui suoi scritti scientifici e non scientifici (compresa la famosa formula $E=mc^2$). I 55.000 articoli dell'Archivio Einstein, digitalizzato nel 2012, è ospitato attualmente presso il Campus Safra nel quartiere di Givat Ram, a pochi passi dal Museo di Israele, dal Museo delle Terre della Bibbia e dal Museo della Scienza di Bloomfield. Lo scorso autunno l'Università Ebraica ha annunciato di voler spostare l'archivio in un museo dedicato interamente al celebre scienziato. Il museo nascerà in un vecchio planetario dell'università che verrà interamente ristrutturato. A seguire i lavori sarà l'architetto Salma Milson Arad, il cui progetto consiste nello scavare sotto il planetario per ricavare 500 metri quadrati di spazio in più per ospitare i nuovi spazi. “Abbiamo deciso di non costruire sopra o accanto all'edificio”, ha dichiarato Milson Arad, “ma piuttosto di scavare sotto. Sarà aperta una finestra nella facciata orientale dell'edificio, che offrirà una vista sulla Città Vecchia e la Knesset, per esprimere la connessione tra Einstein e Gerusalemme”.



ria e dalla desolazione della guerra, si sta creando il primo seme di una nuova vita. Finora noi ci siamo accontentati di parlare di ricostruzione e restaurazione. Noi siamo che il Belgio violato, la Francia devastata, la Polonia e la Russia devono essere e saranno restau-

rate. In questa università però noi siamo andati oltre la restaurazione e la ricostruzione, noi siamo creando durante il periodo di guerra qualcosa che deve essere il simbolo di un avvenire migliore. È giusto che la Gran Bretagna, aiutata dalle sue grandi alleate, in mezzo al-

la tribolazione e al dolore sia madrina di questa università. La Gran Bretagna ha capito che proprio perché son tempi di violenza, proprio perché gli uomini tendono a perdersi negli avvenimenti del giorno, è necessario coprire questi particolari con questo ardito appello all'immaginazione del mondo. Ciò che pareva un sogno pochi anni fa e ora diventato una cosa reale.

Qual è il significato dell'Università ebraica? Quale sarà la sua funzione? Da dove prenderà i suoi studenti e quale lingue parlerà?

L'Università, come dice il nome, ha da insegnare tutto ciò che la mente dell'uomo abbraccia. Nessun insegnamento può essere oggi fecondo, se non è sostenuto da uno spirito di ricerca e di critica. E un'università moderna deve non soltanto produrre professionisti ben addestrati ma deve dare ampio modo a chi è capace e pronto per

consacrarsi alla ricerca scientifica di farlo senza ostacoli e senza difficoltà.

La nostra università diverrà la sede di quelle centinaia di menti ebraiche dei quali la sete dello studio della ricerca critica ha raggiunto un grande intensità per l'eredità dei secoli. E che in innumerevoli casi sono ora costretti a soddisfare il loro ardente bisogno in ambienti non ebraici, apparentemente nemici.

Un'università ebraica? Io non credo che vi sia alcuno che possa concepire un'università a Gerusalemme che non sia altro che ebraica. L'aspirazione che l'università debba essere ebraica si basa sui valori che gli ebrei hanno trasmesso al mondo da questa terra. [...] L'università ebraica sebbene destinata principalmente agli ebrei, accoglierà certo i membri di ogni razza e d'ogni religione. “La mia casa è una casa di preghiera per tutte le nazioni”.



DOSSIER/Università Ebraica 1918

“Qui l'eccellenza è davvero al centro”

Manuela Consonni, direttrice del Centro Vidal Sassoon, racconta il suo rapporto con l'Università Ebraica

Si illumina, Manuela Consonni, docente dell'Università Ebraica di Gerusalemme e direttrice del Centro Internazionale Vidal Sassoon per lo Studio dell'Antisemitismo presso la stessa università, quando racconta dell'istituzione in cui, come dichiara convinta "è cresciuta", e pur sottolineando più volte che non vuole assolutamente fare discorsi apologetici è evidente come si tratti di un rapporto positivo e ricco. "Sono arrivata a Gerusalemme giovanissima, nel 1989, per studiare alla Rothberg International School, che accoglie gli studenti 'd'oltremare', ed è stata per me un'esperienza importantissima, anche per motivi personali: poco dopo l'arrivo ho avuto dei seri problemi di salute, e tutto lo staff, a partire dal professor Immanuel Etkes - allora rettore della Rothberg, esperto di chassidut del Baal Shem Tov - mi ha mostrato grande solidarietà e affetto e mi hanno accompagnata e sostenuta in un periodo difficile". Arrivata con una borsa di studio legata all'ambasciata israeliana e al ministero degli Affari Esteri, Consonni ha poi visto subito riconosciuto il valore del suo percorso di studio e ricerca dal dottorato, ottenuto summa cum laude con il professor Sergio Della Pergola, ai suoi PostDoc, il Max Planck alla Freie Universität di Berlino, quello presso la School



► **Manuela Consonni, direttrice del Centro Vidal Sassoon per lo Studio dell'Antisemitismo**

of Theory and Criticism alla Cornell University e il terzo alla Scholion, il centro interdisciplinare in Jewish Studies alla stessa Hebrew University, che nonostante le numerose offerte ricevute non ha mai voluto lasciare. Non ha dubbi: "Dal punto di vista dell'esperienza accademica non ci sono confronti possibili, è il milieu migliore che si possa trovare. Anche dal punto di vista umano... ovviamente conta il fatto che io venga trattata molto

bene, e sentirmi stimata è importante, ma si tratta davvero di un centro di eccellenza. Sia nel mio specifico campo di studi, che negli altri ambiti". Professore associato presso il Dipartimento di Storia ebraica



contemporanea e alla Scuola di storia, oltre che Direttore del Dipartimento di Studi romani e latinoamericani, è da qualche anno anche a capo del Centro stu-

di sull'antisemitismo con l'obiettivo dichiarato di riportare lo studio di tale materia all'interno dell'Università Ebraica. "Il Vidal Sassoon - racconta - è stato il primo centro internazionale dedicato allo studio dell'antisemitismo, ed è stato voluto e fondato da Yehuda Bauer, massimo storico della Shoah e presidente onorario della International Holocaust Remembrance

Alliance". Finanziato dal "re dei coiffeur, reso famoso grazie allo stile semplice ed elegante delle famosissime che si affidavano alle sue forbici - da Mary Quant a Mie Farrow a Helen Mirren", filantropo che ha dedicato tutta la sua vita a cercare di sradicare l'antisemitismo dalla società, il Centro Internazionale Vidal Sassoon per lo Studio dell'Antisemitismo, noto come SICSA, ha aperto nel 1982, due anni prima della morte del suo mecenate.

Dopo il primo direttore, Yehuda Bauer, figura chiave nella creazione e nello sviluppo degli studi sulla Shoah e ancora membro del comitato accademico del Centro, la SICSA è stata diretta da Robert Wistrich, autore prolifico che ha dato forma all'attuale comprensione dell'antisemitismo, che l'ha guidata dal 2002 al 2015. Sotto la sua direzione, il Centro si è molto occupato del fenomeno dell'antisemitismo politico di sinistra e della delegittimazione di Israele e del sionismo. E dopo di lui la direzione è passata a Manuela Consonni, esperta del post-Shoah da un punto di vista politico, intellettuale, sociale e letterario, in particolare sui temi di identità, pregiudizio e "alterità" degli ebrei in Europa.

"Considero un grande privilegio essere parte del corpo docente dell'Università Ebraica, è una

Furono le Leggi razziste promulgate dal fascismo nel 1938 a spingere una delle più fervide menti del suo tempo verso Gerusalemme. Rabbino, storico ed ebraista di fama internazionale, il fiorentino Umberto Cassuto caratterizzò profondamente l'ambiente culturale in cui si trovò ad operare. In cattedra al Collegio Rabbinico Italiano, di cui fu anche direttore. Ma anche in qualità di docente nelle Università di Firenze e Roma. O come socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei. Un'autorità mondiale nel campo degli studi biblici. Con l'entrata in vigore delle Leggi antiebraiche Cassuto - che è stato anche rabbino capo a Firenze, incarico poi assunto in futuro dal figlio Nathan, membro attivo della Delasem e poi

Il segno profondo di Umberto Cassuto

vittima della Shoah - è costretto a fare le valigie: arriva a Gerusalemme nell'estate del '39, insieme alla moglie Bice Corcos e alle figlie Milka e Lea. Ed è là, fino alla scomparsa nel 1951, che "trova l'ambiente adatto per continuare, praticamente senza interruzione, la sua attività di professore universitario e di ricercatore, inserendosi nell'élite culturale ebraica del paese e riuscendo a fornire il suo contributo" come ha scritto Ariel Viterbo in un suo saggio contenuto nel volume monografico della Rassegna Mensile di Israel dedicato alla figura del grande rabbino e intellettuale.

All'Università ebraica, il 15 no-

vembre dello stesso anno, pronunciò la prolusione al suo corso dal titolo "Il nostro compito nella scienza biblica". Presenti in sala, come è stato ricostruito, le massime cariche accademiche, il presidente dell'Università Judah Leon Magnes, il presidente del consiglio esecutivo Zalman Schocken e il rettore Abraham Halevi Fraenkel. Un intervento, quello di Cassuto, in cui emerge "l'emozione del nuovo professore al primo contatto con l'ambiente nel quale eserciterà il suo incarico".

Un triplice compito, segnala Viterbo, lo attendeva nell'Università ebraica: svolgere una ricerca "fondata su una comprensione

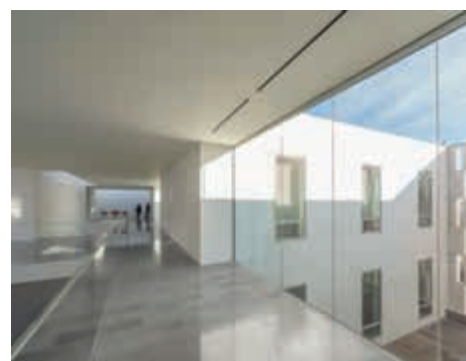
profonda dello spirito della nazione e recante impresso il suo chiaro suggello"; integrare la ricerca biblica "con lo studio dell'Oriente antico, in particolare nel suo rapporto con la Bibbia"; seguire "la via dell'interpretazione scientifica della Bibbia alla luce del materiale della tradizione antica che potremo attingere dalle grandi ricchezze della nostra letteratura postbiblica". Missione e invocazione di una protezione speciale: le parole con cui conclude il suo intervento hanno infatti il tratto della preghiera: "Sia la Sua volontà che, come i libri della Bibbia sono stati fonte di benedizione per i nostri padri, così possano essere

fonte di benedizione per noi e per i nostri figli e per i figli dei nostri figli". Per dodici anni, da allora, Cassuto darà un contributo formidabile. Anche nel segno di metodi fortemente innovativi. "Da un lato la sua preparazione rabbinica, il suo vivere da ortodosso, la sua opposizione alla teoria documentaria della composizione dei libri della Torà gli permisero di essere accolto favorevolmente nell'ambiente tradizionalista di Gerusalemme. D'altra parte - spiega Viterbo - Cassuto si considerava uomo di scienza, e quindi tenuto a seguire le regole della moderna ricerca biblica". Rispettava la ricerca biblica europea, pur non condivi-

enorme ricchezza, un patrimonio vero per Israele, l'istituzione di Buber, di Scholem, in cui il centro della matematica è stato fondato da Einstein... non è strano che io non abbia mai voluto cambiare 'casa'. Mi hanno cercata altre istituzioni, negli anni, ma qui per me le soddisfazioni sono enormi, ed è davvero un posto dove è gratificante lavorare, studiare, e fare ricerca". Considerata un vero "avamposto" di democrazia e apertura, l'Università Ebraica di Gerusalemme, continua Consonni, è un luogo dove l'eccellenza non è solo accademica, ma anche umana: il lavoro di qualità viene premiato, e i rapporti interpersonali sono ricchi e positivi e nonostante siano ovviamente presenti le problematiche tipiche di tutti gli ambiti accademici c'è grande solidarietà.

"Non bisogna poi dimenticare gli studenti, che sono meravigliosi. C'è anche fra loro un grande senso di orgoglio, e di appartenenza. Pluralismo e democrazia sono presenti a tutti i livelli, ed è importantissimo ricordarlo, soprattutto di questi tempi. Non dimentichiamo che nonostante si chiami 'università ebraica' essere ebrei non è affatto caratteristica necessaria, neppure per eccellere: abbiamo direttori di dipartimento anche di nomina recente che sono arabi israeliani, e sono cose di cui andiamo fieri. Il reclutamento, qui, è preso sul serio: contano il rigore negli studi, la serietà e il valore delle persone. Non altro".

Ada Treves



► Inaugurato nel 2014, il nuovo campus della Polonsky Academy si integra con il paesaggio senza oscurare la sede storica del Van Leer

Tra innovazione e tradizione

Van Leer: ricerca ad altissimo livello ma anche attenzione a società e democrazia

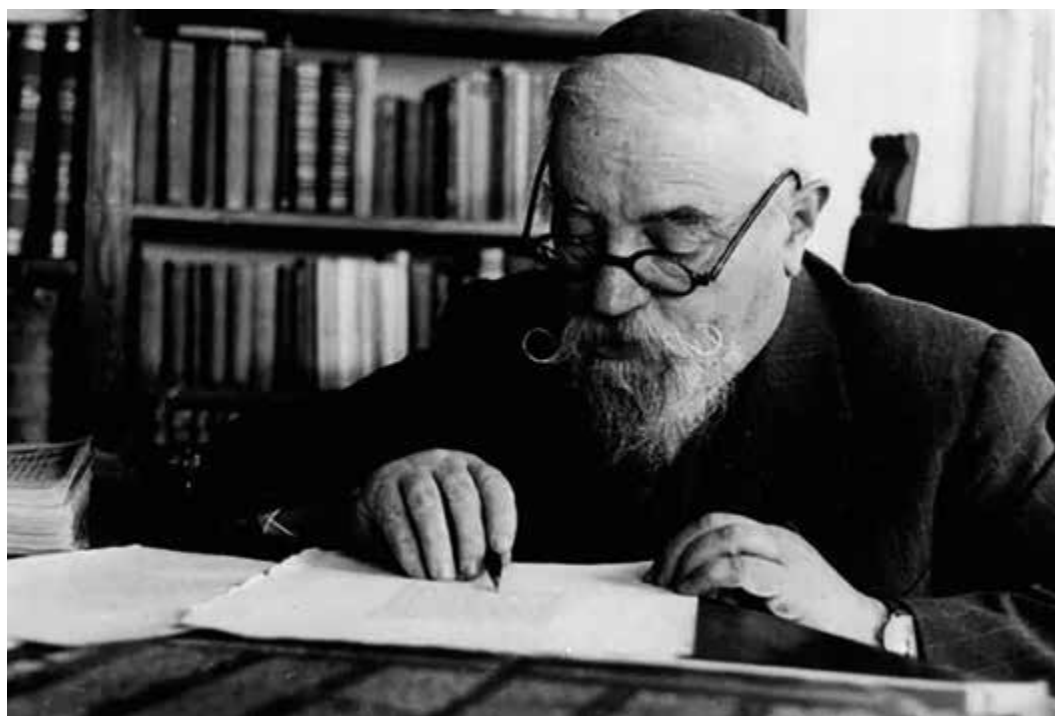
Fondato nel 1959 dalla famiglia Van Leer per promuovere il dibattito pubblico su filosofia, società e cultura, l'Istituto omonimo - noto come VLJI, Van Leer Jerusalem Institute - si è guadagnato fama internazionale anche grazie al suo profondo coinvolgimento nelle questioni sociali israeliane, su temi che vanno dalla parità dei sessi e culturale all'auto affermazione della società civile, alla giustizia sociale. Incentrato sullo studio e sulla discussione interdisciplinare di questioni relative a filosofia, società, cultura e istruzione, l'Istituto dà espressione alla vasta gamma di posizioni presenti in Israele ed è particolarmente apprezzato per il suo ruolo di incubatore di molti dei principali sforzi con cui la società civile cerca di rafforzare e rendere più forte la democrazia del Paese, un ruolo di cui i vertici dell'istituto sono molto fieri.

Si tratta di obiettivi espliciti, dichiarati, che vengono perseguiti con determinazione dal Van Leer: essere incubatore di idee innovative nelle scienze umane e sociali, promuovere valori umanistici, democratici e liberali nel discorso sociale in Israele, definire e modellare il discorso pubblico indicando modi alternativi di pensare ai temi attuali e promuovere l'eccellenza nella ricerca e utilizzare i risultati della ricerca per il bene pubblico. Obiettivi importanti, perseguiti grazie a un nucleo di studiosi rinomati, che hanno reso possibile l'attuazione di riforme e di nuovi approcci all'educazione formale e informale, studi politici, empowerment civile e diversità culturale. Per arrivare agli obiettivi che si propone, l'Istituto porta avanti

progetti principalmente in quattro aree: "studi avanzati", "cultura ebraica e identità", "società civile israeliana" e "vicini mediterranei", usando grande varietà di metodi e approcci in ciascuna area. Gestisce progetti e gruppi di discussione, incoraggia la cooperazione con l'accademia, le organizzazioni della società civile e l'establishment governativo, e al tempo stesso fornisce una piattaforma per diversi punti di vista e per un'ampia rappresentanza di gruppi anche molto diversi tra loro. Studi di politica pubblica e ricerca sociale applicata, sviluppo e gestione di programmi di istruzione e programmi di formazione per educatori e leader comunitari, oltre ad ospitare attività culturali aperte al pubblico. Un pluralismo insito negli obiet-

tivi del centro, che, non va dimenticato, è composto dall'Accademia Polonsky per studi avanzati in scienze sociali e umanistiche, dall'Accademia Israeliana delle Scienze e delle Lettere, dal Consiglio per l'Educazione Superiore e dalla Fondazione della Scienza Israeliana. E proprio la Polonsky Academy nel 2014 ha avuto una nuova sede: progettata dallo studio Chyutin Architects, vincitore del concorso bandito dall'università, completa il Van Leer calandosi nel e dal Jerusalem Theatre che si erge a sud, cercando un dialogo con il verde del quartiere Talbieh. Una zona collinare che risale agli anni '20 del Novecento, un'area residenziale dove le due facciate del nuovo edificio si inseriscono armonicamente. Un serie di feritoie in bambù riciclato su uno dei due lati, mentre dall'altro il carattere è dato dalla tipica pietra locale. Innovazione e tradizione.

dendone tutte le conclusioni, "e non era vincolato dall'obbligo di seguire le interpretazioni tradizionali". Ha osservato al riguardo Alberto Cavaglion, in suo contributo per il portale dell'ebraismo italiano www.moked.it: "La grandezza di Cassuto consiste nel suo tentativo, soprattutto nel primo periodo, di percorrere una via mediana". So bene, aggiunge Cavaglion, "che non è lecito conciliare l'inconciliabile e nell'interpretazione della Scrittura una terza via non è praticabile, ma per natura provo sempre una umana tenerezza, una simpatia verso coloro che, come Cassuto, si sono formati nell'età del modernismo, età nella quale si rispecchiarono i migliori figli del ghetto". Nel '51, compiuti 68 anni, Cassuto sarebbe dovuto an-



► Umberto Cassuto, rabbino, storico ed ebraista di fama internazionale

dare in pensione. Ma lo studioso accetta di proseguire l'insegnamento per un ulteriore anno. A novembre gli viene chiesto di continuare fino al '53. Nel frattempo muore. Il suo segno, il suo contributo, il suo metodo, restano però indimenticabili. Tra i campi d'indagine in cui particolarmente si affermò, riconosce l'Enciclopedia Treccani nella voce a lui dedicata, Bibbia e vari temi di studi giudaici, specialmente la storia dell'ebraismo in Italia. In quest'ultimo campo, si ricorda, pubblicò su La Rivista israelitica, che dirigeva dal 1904, una serie di articoli sulla storia dell'ebraismo in Italia, culminata nello studio Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento. Nel 1920 gli valse il premio dell'Accademia dei Lincei.